

## Perché il centrosinistra non ha un leader?

«Il centro-sinistra non ha ancora un leader»: è questo il lapidario giudizio di Luciano Cafagna che appare in un lungo articolo dell'ultimo numero de «Le ragioni del socialismo». Massimo D'Alema scrive lo storico - ha infatti privato il suo schieramento delle carte più solide per la competizione bipolare, e cioè di Prodi e Ciampi, collocati in altri ruoli. Ed ora? Cafagna spera in un cattolico, ma dove si trova adesso un leader siffatto «dotato di autorità al centro e di un soldo di popolarità a sinistra?».

La domanda è senza risposta e giunge al termine di un'analisi dettagliata di come crollò la pri-

ma Repubblica e di come non è mai nata la seconda. L'autore ritorna ad un tema a lui caro, sul quale scrisse un libro assai interessante come «La grande slavina». «L'agitazione politica giudiziaria - constatata - ha scardinato il vecchio equilibrio politico... e proposto addirittura una sorta di inquisizione permanente sulla classe politica». Non c'è dubbio - ammette ancora Cafagna - che esistessero motivi per «quell'agitazione» e non c'è dubbio che l'aver lasciato scoppiare «una devastante questione morale è una responsabilità molto forte dei partiti che avevano maggior potere». «Ma - qui arriva l'affondo verso i governanti d'oggi - può divenire ancora maggiore la

responsabilità politica di chi, cavalcando un'agitazione siffatta, non abbia saputo e non sappia disciplinarla. Il paese politico aveva bisogno di un lavaggio? Bene. Ma non si può stare dieci anni sotto la doccia». Sulle difficoltà politiche attuali si sofferma anche Emanuele Macaluso, direttore della rivista che firma l'editoriale. «Questa gara - fra combattenti, resistenti, reduci e neorofori della Prima Repubblica è il segno di una crisi politica - culturale che spiega l'impotenza in cui si trovano i protagonisti della transizione che non sono in grado di fare i conti col proprio passato, con la storia della Repubblica, e di progettare il futuro».

«Le ragioni del socialismo» dedica dunque ampio spazio all'analisi della transizione italiana, ma accanto a questa ci sono articoli che si occupano anche di orizzonti più vasti. Innanzitutto c'è nella sezione documenti una parte dedicata alla discussione sulla «Terza via». Poi, un articolo di Giorgio Napolitano che fa un'attenta disamina delle diverse posizioni esistenti nei partiti socialisti europei. L'ex presidente della Camera ne riassume la sostanza così: «La maggiore preoccupazione espressa da Blair è quella che la sinistra si chiuda e si attardi resistendo al cambiamento; la preoccupazione di altri (Jospin) è che si subisca il cambiamento come qualcosa di

oggettivo e ineluttabile in tutte le sue manifestazioni, che la sinistra vi si adatti anziché padroneggiarlo». L'esigenza fondamentale - secondo Napolitano - è comunque quella «di mettere a fuoco il ruolo e i compiti della politica, oggi gravemente ridimensionati e insidiati». Oltre a questi l'ultimo numero de «Le ragioni del socialismo» contiene articoli di Enrico Morando, Franca Chiaromonte, Alberto Benzoni, Felice Besostri, Roberto Racinaro, Bruno Gravagnuolo, Saverio Vertone, Luciano Pellicani, Gianfranco Polillo, Edoardo Guarino, Alfio Siracusa, Mario Gallo, Mino Argentieri e Antonio Ghirelli.

GABRIELLA MECUCCI

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «Centrismo realizzatore del partito d'Azione», «Ceti medi», «Neutralità della pubblica amministrazione», «Portare nella vita italiana le esperienze del movimento operaio dell'Europa occidentale». La rassegna dei concetti chiave dell'ultima raccolta politica di Vittorio Foa - ricavata dal periodo 1943-46 («Lavori in corso», Einaudi, pp.144, L. 18.000) - sollecita qualche stupore.

Sono scritti di battaglia. In continuità col bellissimo epistolario dal carcere uscito l'anno scorso. E nondimeno l'urgenza della lotta partigiana non impediva a Foa - leader azionista di primo piano - di vedere l'Italia per quel che era: un paese moderato, con un ceto medio orfano del fascismo. Condizionato dagli Alleati e dal ruolo decisivo della Chiesa. Scosso dalla tragedia bellica, e da un risveglio civile solo minoritario.

Cade così, a leggere quelle pagine, un topos inveterato sulla cultura del Partito d'Azione: l'irrealismo elitario, illuminista. Al contrario, di là di una certa fiducia nel potenziale «autogenerativo delle masse», la diagnosi sui mali d'Italia era giusta, smalzata. E lo si vide 50 anni dopo. Ma allora di nuovo, perché scomparve il Partito d'Azione?

«Illusioni perdute»: sul Partito d'Azione è un luogo comune obbligato. A leggere però gli scritti 1943-46, l'impressione è un'altra. Lei era realista, disincantato. Sbaglio?

«No, in fondo è così. Forse qualche illusione l'ho avuta solo nel 1944. Quando pensavamo che i Cln potessero fare le riforme sull'onda della lotta armata, superando gli ostacoli frapposti dagli Alleati e dal governo di Roma. Ma alla fine del 1944 la partita era già chiusa. E noi lo sapevamo bene».

Nel marzo 1944 arriva Togliatti. Fu il suo «governo di unità nazionale» a disilludervi?

«All'inizio opponemmo un rifiuto. Poi capimmo che l'essenziale era partecipare alla guerra in corso, che per noi non era un'infatuazione militare, ma un processo politico. La vera delusione è stata invece la

L'INTERVISTA ■ VITTORIO FOA: GLI SCRITTI 1943-46 E IL DOPOGUERRA

## Antifascismo d'Azione Senza illusioni

scomparsa del Partito d'Azione...».

Eppure il programma era plausibile: poche nazionalizzazioni, via anticorporativa, niente enfasi sul controllo operaio...

«Un programma minimalista, con punte di giacobinismo. Attento a scongiurare la divaricazione tra ceti medi e operai. Miravamo innanzitutto a piantare su basi ben salde la democrazia rappresentativa».

I partiti - scriveva - erano «macchine di massa» esposte alla degenerazione. Conferma?

«Sì, pensavo che i partiti fossero potenzialmente malati. E sulla scorta di Gaetano Mosca, persuaso che la democrazia rappresentativa - forma migliore possibile - fosse minata da élites autoreferenziali. Significa che il partito, dapprima strumento del bene pubblico, finisce col lavorare per sé. Da mezzo diventa un fine, asservito alle lobbies».

Non criticava con forza anche le degenerazioni notabili e «anti-partitocratiche», legate al maggioritario?

«Ero attento anche a questo aspetto. Ma in quel momento era impos-

sibile qualsiasi riforma in senso antiproporzionale. Tutti volevano contare. Ed eravamo tutti proporzionalisti. Certo, c'era il presidenzialismo di Valiani e Calamandrei. Loro erano preoccupati dall'instabilità parlamentare, e subivano il fascino culturale del modello Usa, allora all'apice».

Altro elemento di moderazione azionista, nella versione Foa: «il centrismo realizzatore. Cos' significava?»

«Arricchire socialmente la cittadinanza. All'insegna di un potere pubblico autonomo dagli interessi. Prima di andare in galera ho scritto molto al riguardo. Ero ossessionato dal corporativismo. E dalla cristallizzazione dei gruppi di interesse a scapito dell'interesse collettivo».

E coinvolgeva nella critica anche il controllo operaio, motivo invece centrale nel Foa degli anni

60. Una contraddizione?

«Nella prima fase il mio socialismo consiliare non era molto definito. In seguito ravvisai nel «controllo operaio» una leva per uscire dalle contraddizioni del socialismo di allora, autoritario o pasticcione. In Italia comunista, oppure democri-

“  
L'errore degli azionisti? Non aver puntato sui socialisti, per sottrarli al frontismo  
”



stiano».

Cosa sopravvive oggi di quell'idea socialistica, già viva in Rosselli: le cooperative, la democrazia industriale?

«Sta rivivendo in forme nuove. Il la-



26 luglio 1943. Un momento della Liberazione a Milano e, sotto, Vittorio Foa

te comune con Stalin. E i comunisti italiani non incarnavano né l'Urss né il marxismo dogmatico.

Erano gente che lottava per la giustizia e la libertà, in senso davvero universale. Quanto al totalitarismo, nei miei scritti era una nozione analitica. Non implicava l'equiparazione tra nazismo e comunismo».

Ulteriore punto d'attacco revisionista è la critica alla «discontinuità antifascista». Dove fallisce questa critica?

«La Resistenza ha impresso alla repubblica un connotato che è stato il paradigma della nostra democrazia. E l'antifascismo è stato un fattore di stabilità che ci ha collegato all'Europa: l'equivalente di De Gaulle in Francia».

L'insoddisfazione di certi studiosi contro la rigidità dell'antifascismo posso capirla. Eppure sbagliano. Alla fine anche la destra vittoriosa nel 1994 ha reso omaggio alla Liberazione antifascista».

In conclusione, se l'Azionismo era così sobrio nell'analisi e attento all'Italia reale, perché si è liquefatto come neve al sole?

«È accaduto quando la sinistra ha scelto la Dc come rappresentante del ceto medio orfano del fascismo. Fu Togliatti a chiedere a De Gasperi di assumere il governo, dopo la crisi del secondo governo Bonomi. Poi sullo sfondo, c'era la divisione del mondo in due. Chissà, se la sinistra avesse scelto di battersi per un governo moderato e non frontista, avrebbe avuto bisogno della garanzia occidentale offerta dal Partito d'Azione... D'altra parte i socialisti accettarono subito l'egemonia comunista».

Gli azionisti avrebbero dovuto aiutare i socialisti a sganciarsi dalla subalternità al Pci per guidare con essi una sinistra non frontista?

«Sì, non lo fecero. E fu un errore gravissimo».

«L'errore degli azionisti? Non aver puntato sui socialisti, per sottrarli al frontismo».

«L'errore degli azionisti? Non aver puntato sui socialisti, per sottrarli al frontismo».

«L'errore degli azionisti? Non aver puntato sui socialisti, per sottrarli al frontismo».

«L'errore degli azionisti? Non aver puntato sui socialisti, per sottrarli al frontismo».

«L'errore degli azionisti? Non aver puntato sui socialisti, per sottrarli al frontismo».

«L'errore degli azionisti? Non aver puntato sui socialisti, per sottrarli al frontismo».

«L'errore degli azionisti? Non aver puntato sui socialisti, per sottrarli al frontismo».

«L'errore degli azionisti? Non aver puntato sui socialisti, per sottrarli al frontismo».

«L'errore degli azionisti? Non aver puntato sui socialisti, per sottrarli al frontismo».

## Tra gli uomini e i giorni del gulag

Una mostra a Milano ci guida nella verità materiale dei lager sovietici

ORESTE PIVETTA

MILANO In uno dei racconti della Kolyma, Varlam Salomov ricorda come si apriva «una strada nella neve vergine». Un uomo procede in testa a un gruppo di altri cinque o sei, affondando faticosamente. Gli altri lo seguono evitando di calcare le stesse impronte. Raggiunto il punto prestabilito fanno dietrofront e poi ancora, da capo, fintanto che la neve si spiana: «... tutti, anche il più piccolo o il più debole, devono camminare su un angioletto di neve vergine, e non sulle orme altrui. Quanto ai trattori e ai cavalli, su quelli non vanno gli scrittori, ma i lettori». Nel paesaggio bianco dell'inverno siberiano, Salomov trova anche il modo di dire la sua a proposito dei compiti e dei destini della letteratura, nell'immagine di una sofferenza e di una fatica insopportabili, nello

sfruttamento di esseri umani meno preziosi di qualsiasi macchina. Quei campi di neve, quegli stessi uomini, le loro baracche, i loro abiti, persino le loro lettere e i loro disegni vengono incontro nella mostra che è stata inaugurata ieri a Milano, nelle Sale viscontee del Castello Sforzesco, mostra di fotografie inedite e di oggetti, una mostra rara che per la prima volta, non solo in Italia, si realizza per narrare quella realtà a lungo ignorata, censurata, svelata dalle testimonianze dei sopravvissuti (Salomov, naturalmente, ma prima di lui, e con eco ben più avvertita da noi, Solzenicyn con «Arcipelago Gulag» e molti altri, da Gustav Herling a Sergej Dovlatov) e di nuovo censurata. Presentando la mostra, Victor Zaslavsky, storico russo che vive in Italia, e Nikita Ochotin, storico russo che vive a Mosca, concordavano sul silenzio di oggi e sulle aperture ai tempi

della perestrojka. La tattica dell'oblio sembra colpire chi vuole ricordare e ricostruire quella storia dolorosa. La rimozione è diffusa: come capitò in Italia - annota Zaslavsky - dopo la caduta del fascismo e le fallite epurazioni. Dice Ochotin, membro di Memorial, una associazione che si presenta appunto con l'obiettivo di ricostruire la storia del lager, che progetti di mostre e di ricerche vengono «sconsigliati»: niente finanziamenti e un invito a non riaprire le ferite. Eppure la memoria del gulag dovrebbe essere ancora viva: gli ultimi furono chiusi alla fine degli anni cinquanta. Il sistema concentra-

zionario nell'Urss cominciò a prendere corpo dopo la rivoluzione d'ottobre: nei campi, al posto dei prigionieri di guerra, cominciarono a entrare gli oppositori politici. Gli ospiti salirono ben presto di numero: due milioni di persone negli anni quaranta, fino allo scoppio della guerra. Poi un rapido calo e quindi un'altrettanto rapida ripresa nel dopoguerra, fino a toccare il tetto di due milioni e ottocentomila internati nell'aprile-maggio 1950. La mostra non può dare ovviamente la misura generale di quella persecuzione di massa. Dice però delle condizioni di vita. Nelle baracche sono le divise, le giacche trapuntate e i berretti felpati, sono gli oggetti d'uso comune. Ci sono anche le prove dell'ingenuità dei detenuti: l'accendino ricavato da un bossolo, un cuscino ricavato dalle donne, il coltello lavorato a mano, gli scacchi perfetti neri e bianchi, torri e cavalli e regine, di

mollica di pane... Una busta per inviare una lettera e comunicare con l'altro mondo. E poi i disegni: quelli che ritraggono corpi e volti piegati dalla sofferenza, ma anche quelli di panorami persino rassicuranti, verdeggianti o roseggianti di albe e tramonti. Piccoli segni che dicono però di un orizzonte complicato.

Naturalmente, muovendosi dalle baracche, dalle mense, dai cameroni con i pancacci, si arriva presto ai campi di concentramento e di sterminio tedeschi. Che gli uni, nazisti, fossero identici agli altri, comunisti, viene sostenuto da molti. Ma proprio questa mostra sembra, tangibilmente, dimostrare che il Gulag fu innanzitutto un'altra cosa: e cioè una terrificante macchina di sfruttamento del lavoro. La rivoluzione che si realizzava aveva bisogno di grandi opere: canali, dighe, ferrovie, dal canale Mosca-Volga al canale Mar Bianco-



Un'immagine sui Gulag tratta dal catalogo della mostra

Mar Baltico... I dissidenti politici, gli oppositori reali o immaginari, garantivano quella manodopera essenziale allo sviluppo del socialismo, con Stalin e prima di Stalin. Marcello Flores, curatore della mostra (aperta fino al 23 gennaio) e dell'indispensabile catalogo (con

Francesca Gori) chiude ponendo la domanda più importante: quanto il Gulag fosse indispensabile al sistema che l'aveva creato, quanto fosse «il frutto di una scelta soggettiva, giustificata alla luce dell'ideologia e dell'economia, ma non ineluttabile».

